

In questo breve scritto cercheremo di delineare quali sono le differenze fra una *guerra chimica* (utilizzante agenti chimici per raggiungere uno scopo) verso l'*interno*, il cui scopo è quello di ristabilire l'ordine pubblico, e una guerra chimica verso l'*esterno* per muovere guerra ad altro Stato; il fine ultimo sarà anche quello di confermare o meno il fatto che a Genova, durante il Luglio 2001, è stata attuata, come più volte detto, "la più grande guerra chimica in tempo di pace". Cercheremo, al di là di queste preoccupazioni niente affatto accademiche, di capire se Genova può essere ricordata come un'azione di polizia globale per la militarizzazione degli spazi civili nello stesso modo per cui si punisce, negli attuali conflitti internazionali di "repressione mondiale", i cosiddetti *rogue states*.

Per questa dimostrazione dobbiamo prima introdurre brevemente la definizione di "gruppo" e del motivo per cui un gruppo esiste o si "riconosce" nell'insieme degli individui; la definizione di Brown sarà funzionale al nostro scopo. "Un gruppo esiste – dice appunto Brown – quando due o più individui definiscono sé stessi come membri e quando la sua esistenza è riconosciuta da almeno un'altra persona"<sup>1</sup>. Quindi, mutuando la citata definizione, possiamo già dichiarare che la violenza verso l'interno è un generico "atto" nei confronti di alcuni membri dello stesso gruppo mentre quello verso l'esterno è indirizzato, appunto, verso una "terza persona esterna al gruppo di appartenenza".

Ora, facendo un passo indietro, proviamo una volta per tutte ad incasellare, se possibile, la "violenza". Quest'ultimo atto, che potrebbe in seguito esserci di aiuto per distinguere in modo più preciso un "interno" da un "esterno", è tutto ciò che, nella teoria e nella pratica, si fonda sull'uso della forza fisica e delle *armi*. Sappiamo anche che nella guerra-violenza indirizzata verso l'interno o verso l'esterno sia lo scopo militare che i mezzi utilizzati per raggiungere tale scopo sono i medesimi; infatti la finalità ultima di questo "atto" è quella di ridurre (o annullare completamente) le capacità "operative" dell'avversario mediante un "mezzo" utile. I mezzi utilizzati in queste potenziali operazioni possono suddividersi semplicemente in armi convenzionali e armi non convenzionali; le prime sono mezzi fisici (bombe, pallottole, schegge) in grado di provocare lesioni sia sul corpo che sui mezzi utilizzati dall'avversario mentre quelle non convenzionali sono a loro volta suddivise in nucleari, chimiche e biologiche. Tralasciando in questo scritto le armi non ancora utilizzabili per uno scopo interno (solo per mancanza della tecnologia appropriata), tipo le armi nucleari, che sfruttano mezzi fisici (onda d'urto, calore, radiazioni ionizzanti), o le armi biologiche, che impiega aggressivi biologici (microrganismi, tossine) capaci di indurre uno stato di malattia negli esseri viventi, ci soffermeremo sulle armi che sfruttano sostanze chimiche tossiche.

La guerra chimica, cioè non convenzionale, utilizza sostanze chimiche aggressive ed i mezzi usati o predisposti per consentirne l'impiego militare (ordigni) contro gli eserciti (offensivo-difensivo verso l'esterno), contro i civili (repressivo verso l'interno-esterno) o contro l'ambiente (offensivo-difensivo o, indirettamente, repressivo contro l'interno-esterno), che possiedono la proprietà di provocare negli uomini, nel mondo vegetale ed animale, lesioni di diversa natura.

Quindi quanto è avvenuto a Genova durante il G8, con l'attuazione di una guerra non convenzionale per la repressione dei dimostranti (6200 lacrimogeni utilizzati in sole 48 ore!), può essere giustamente definito un atto di guerra chimica repressiva in tempo di pace indirizzata verso civili con il conseguente annichilimento di ogni garanzia giuridica internazionale o nazionale.

Ripercorrendo dal punto di vista del diritto internazionale le ultime guerre, da quella per ristabilire la "legalità internazionale" del 1991 a quella recente "contro il terrorismo", sembra di notare che esiste una costante sovrapposizione tra nemici interni ed nemici esterni, o tra stati canaglia e partner commerciali-energetici-politici, perché in realtà non esiste più un confine netto tra *Sicurezza Interna* e *Ordine Globale*. Questa mancanza di separazione tra ordine pubblico interno ed azioni di polizia globale, con la conseguente preoccupante sottrazione della sfera militare dal controllo politico e sociale, è riscontrabile anche nel recente utilizzo delle forze armate per ragioni di ordine pubblico o per funzioni "civili": dall'accoglienza poco "pacifica" dei profughi da parte di motovedette della marina militare, all'ottenimento dello status di forza armata indipendente da parte dell'Arma dei Carabinieri, alla presenza di esponenti dell'antiterrorismo militare, dei servizi segreti e dell'antimafia all'interno della task force del Ministro degli Interni durante il G8 italiano.

I militari, e le forze dell'ordine che utilizzano lo stesso "edificio strategico" (e le stesse armi chimiche), assumono la funzione di difesa sociale nella stessa misura per cui uno sciopero generale, una manifestazione di un centro sociale, il rallentamento di un treno carico di armi militari, diventano forme larvate di *eversione*; per la prima volta nella storia occidentale a Genova si è sperimentata volutamente l'applicazione di una tattica *militare* basata sulla sovrapposizione dei tre livelli (strategico, tattico ed operativo) per il mantenimento dell'ordine pubblico<sup>2</sup> reprimendo,

<sup>1</sup> Rupert Brown, in *Psicologia sociale dei gruppi* Il Mulino (2000) Bologna, pag. 17.

<sup>2</sup> A questo proposito consiglio l'illuminante lettura del libro di Alessandro Del Lago "Polizia Globale: Guerre e conflitti dopo l'11 settembre" Ombre Corte Ed. (giugno 2003) Verona.

con agenti chimici, i dimostrati-terroristi<sup>3</sup>. In questa ottica non dobbiamo stupirci che un governo democratico abbia avuto la possibilità di *militarizzare* un'intera città facendo rientrare l'operazione nella sfera "civile" del paese.

Proprio dalla sovrapposizione tra interno ed esterno, tra stato canaglia ed eversione, tra dimostrante e terrorista, tra civile e militare, possiamo chiederci quali sono le caratteristiche di successo di un atto *terroristico* (atto di guerra verso l'interno o verso l'esterno). Per quali motivi un terrorista ha successo e quali sono i principi su cui un terrorista basa il proprio successo? Possiamo dire che la gestione dell'ordine pubblico a Genova ha applicato, in ultima analisi, la stessa ed identica strategia dei *combattenti* (militari o terroristi che siano)?

Schematicamente il terrorista-soldato avrà successo se sarà in grado di usare *mezzi limitati* (aerei, bombe) per condurre una *guerra illimitata* quanto l'uso dei lacrimogeni, mezzi altrettanto limitati, porteranno al successo militare nella generalizzata repressione delle piazze. Infatti l'atto terroristico (e in minor misura nella "buonista" teoria militare) deve essere *indiscriminato* cioè colpire tutti i potenziali nemici come sono stati colpiti, in modo altrettanto indiscriminato, i partecipanti ad un corteo. Ancora, la persona (terrorista-soldato) che compie l'atto se vuole avere successo deve mantenere un *carattere mimetico*; l'impossibilità di assegnare un volto o una fisionomia precisa ad un membro di Al Qaeda è vera (e questo vantaggio è difeso dal "gruppo" in vari modi) quanto l'impossibilità di assegnare un volto, e quindi assegnare delle responsabilità, al singolo membro delle forze dell'ordine impegnate nella gestione dell'ordine pubblico.

Inoltre, per ottenere il successo strategico all'interno dell'atto terroristico o dell'operazione militare, la potenzialità dell'esecuzione (*minaccia*) deve essere superiore all'esecuzione stessa; in questo senso allora le lettere contenenti antrace, o un embargo economico attuato con mezzi militari, possiedono una "potenzialità minacciosa" quanto battere sugli scudi di plexiglas con i tonfa da parte della polizia oppure sbattere all'unisono gli scarponi sull'asfalto (non a caso quest'ultima è un'operazione rimasta fino ad ora nell'ambito della marcia militare ma applicata anche a Genova). Queste operazioni avvertono il *nemico* dell'arrivo di qualche cosa di più grande (di cui si ignora sia la forza che il tempo) in una potenziale spirale di violenza pur sapendo che al momento è solo una minaccia psicologica più che un atto reale.

Per concludere bisogna ancora osservare che se l'azione (terroristica o militare) viene messa in pratica allora questa deve conquistarsi la massima propaganda nel minor tempo possibile. Un aereo di linea lanciato contro il pentagono, e le immagini del raiss iracheno con la bocca aperta durante la visita medica, possiedono un significato simbolico equivalente all'attacco di un corteo autorizzato, cioè massima propaganda, moltiplicazione dell'informazione e trasmissione di un fattore di *insicurezza* tra gli scampati all'attacco. Il messaggio chiaro che deve passare è: "per quanto è irrazionale la prossima volta potresti essere tu!".

Abbiamo visto come la gestione dell'ordine pubblico a Genova ha usato la stessa strategia militare utilizzata nei recenti conflitti internazionali. Tra queste basta ricordare la strategia dell'occupazione del territorio *nemico* con la formazione dei protettorati americani, dei governi di transizione, di container piazzati nel perimetro della zona gialla o la griglia di una zona rossa. Anche le "operazioni militari" condotte con armi intelligenti nel teatro della battaglia internazionale possiedono la stessa grammatica bellica delle armi non convenzionali utilizzate nella guerra chimica interna; per non contare che gli "arresti preventivi" (il principio di prevedibilità del crimine in base alla tonalità dei vestiti di un dimostrante) ricorda tristemente la politica della polizia internazionale basata sulla "guerra preventiva".

In questa pericolosa sovrapposizione tra *operazioni di polizia internazionale* e *operazioni militari di ordine Interno* il *nemico* (stato canaglia, terrorista o dimostrante) è preventivamente ridotto, anche a livello psicologico, ad *icona del criminale*; non a caso l'esercito nemico non è più definito come "combattente" ma semplicemente come "sacche di resistenza" che attentano all'ordine internazionale costituito. Come una matrioska anche l'ordine nazionale costituito è difeso nelle piazze con le stesse armi: se vuoi dimostrare in piazza allora attenti all'ordine costituito e diventi potenzialmente "un dimostrante canaglia" da colpire preventivamente con il lancio di agenti chimici o lacrimogeni.

Concludendo possiamo dire che le differenze dei concetti di esterno, interno, arma chimica o lacrimogeni, non esistono più; durante la prima guerra mondiale le armi chimiche erano circoscritte solo al fronte mentre oggi possiamo dire che il fronte è ovunque. Il fronte è diventato il nostro fisico, il nostro corpo, la nostra psiche, le nostre città, i nostri diritti, perché non c'è più differenza tra un soldato che scappa dal fumo delle granate chimiche e un dimostrante che esce dalla nebbia dei lacrimogeni. Il loro esterno è diventato un nostro interno perché a Genova è stata combattuta "la più grande guerra chimica in tempo di pace".

---

<sup>3</sup> Lo stesso Berlusconi si è lasciato sfuggire per l'occasione alcune battute in cui terrorismo e movimento erano considerati equivalenti e si noti che comunque i provvedimenti attuati non erano tutti mirati a difendersi dai "terroristi" esterni o stranieri (difesa dell'aeroporto, del porto e delle sedi del vertice) ma dalla piazza (zona rossa, container, ecc).